

## Lectura Petrarce e conversazioni petrarchesche

XXX ciclo

Accademia Galileiana – Sala del Guariento

29 aprile 2010

**Giovanna Gianola, *In margine all’Africa: ancora su Petrarca e i poeti latini del XII secolo***

La lettura di Giovanna Gianola si è mossa al di fuori di quelli che sono i canoni consolidati dai cicli precedenti, né proponendo la disamina di un componimento o di un gruppo di rime legate per qualche affinità strutturale, metrica o tipologica, né vagliando la formazione del testo dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*, ma, viceversa, ha cercato di indagare un campo sul quale non solo la critica, ma sempre più larghe fasce di studiosi, hanno da tempo manifestato la propria curiosità: il mondo, cioè, che sta attorno al libro di rime volgari che tanta notorietà, come è noto contro lo stesso parere dell’autore, hanno garantito a Petrarca. L’idea della studiosa è quella di leggere l’*Africa*, opera alla quale, come si sa, Petrarca dedicò gran parte della sua vita, partendo dal punto di vista delle citazioni di alcuni poeti mediolatini accanto alle fonti classiche la cui presenza è ovviamente massiccia. La prima considerazione dalla quale la studiosa prende le mosse è che Petrarca deve aver avuto la costanza, se non proprio la passione, di leggere e studiare la grande produzione mediolatina del secolo XII: non solo gli storici, ma anche i filosofi – in *primis* Bernardino Silvestre – e anche i poeti (come d’altro canto ha segnalato Daniela Goldin nel suo *Petrarca e il Medioevo latino*).

Noto è il grande disprezzo per i poeti mediolatini espresso a più riprese dal Petrarca nei suoi scritti: Riccardo di San Vittore, Arnaut Daniel, Gualtiero di Chatillon, Alano di Lilla, che, però, sporadiche, ma significative tracce hanno lasciato nella produzione di Petrarca (così Michele Feo ha recuperato nel *De planctu naturae* di Alano di Lilla la fonte di un passo dell’*Africa*). Il tema attorno a cui si è articolato l’intervento ha riguardato la presenza di Giuseppe di Exeter e di Gualtiero di Chatillon nel poema petrarchesco. Un primo punto di partenza è la constatazione della particolarità dell’epos petrarchesco nel quale, contro la tradizione classica, da un lato vi è la menzione di se stesso in quel passo del nono libro nel quale Omero dice a Ennio che nell’epica giungerà Francesco, dall’altro vi è l’indicazione del dedicatario dell’opera.

Per quello che riguarda la presenza di Giuseppe di Exeter nell’opera petrarchesca, cosa che sembrerebbe da escludersi a un solo conteggio dei manoscritti superstiti – Petrarca, ad esempio, non nomina mai Alano di Lilla il che è strano vista la sua fortuna: si contano più di duecento manoscritti contenenti la sua opera e più di cento dell’*Anticlaudianus* – se il numero delle sue opere è molto più ridotto – solo sei manoscritti – è pur significativo che uno di questi venga esemplato da Boccaccio

negli anni Sessanta del Trecento. La ricerca di Giovanna Gianola ha interessato, pertanto, la presenza di Giuseppe di Exeter nell'episodio dell'amore di Massinissa e Sofronisba nel V e VI libro dell'*Africa*. La lettura che la studiosa ha fatto della vicenda è partita, innanzi tutto, dall'indagine delle altre fonti che possono aver intersecato quella di Giuseppe, nella memoria del Petrarca: Livio, e Dante soprattutto, ma anche Petrarca stesso in un processo riscrittoriale che vede questo passo molto affine alla seconda redazione della vita di Scipione del *De viris illustribus* e ai *Trionfi*. Tra i personaggi che in qualche modo le si possono affiancare vanno ricordati alcuni protagonisti (Elena in primo luogo) dell'*Ilias*, e dell'*Alexandreis*. Seppure grazie all'edizione del 1924 le descrizioni delle *artes poeticae* mediolatine abbiano una grande circolazione, la descrizione di Sofronisba fatta da Giuseppe di Exeter non entra né nel lavoro di Marzio Pieri (*Il quarto dov'è?*), né nel lavoro di Francesca Sifo del 2007. Purtroppo per il testo dell'*Africa* ci si deve ancora affidare a testi infidi e a traduzioni spesso non eccellenti: per il V libro si può utilizzare la solida traduzione dello studioso di impronta storica Guido Martellotti, mentre per il VI addirittura ci si deve rifare alla traduzione in versi di Agostino Palesa. Un esempio di questa mediocrità delle traduzioni, quando non addirittura di una sospettabile volontà di censura, è dato dal quinto libro dell'*Africa* che al v. 11 presenta il termine "malefida", reso dal Martellotti con "malsicura" intendendo cioè il termine positivamente e facendo riferimento alla situazione politica contemporanea. Gianola, invece, lo tradurrebbe meglio con "malfidente" riferendo l'aggettivo ai rapporti che la donna intesse con il marito, il che accorderebbe maggiormente questo ritratto della regina africana con quelli di altre donne, Cleopatra, Fedra, espressi in altri luoghi dal poeta e caratterizzati da una forte carica polemica, confermata, d'altronde, nel trovare, a seguito della discesa agli inferi nel canto VI, nel regno oltremondano un'unica coppia legata dai medesimi sentimenti che li avevano legati nell'aldilà: Piramo e Tisbe.

La descrizione, poi, di Elena, fatta da Giuseppe di Exeter risponde alla *descriptio extrinseca* teorizzata da Matteo di Vendôme a cui segue, sempre conformemente alle retoriche mediolatine, quella intrinseca: per cui gli organi interni di Elena non sono meno imperfetti di quelli esterni, con la sola eccezione del fegato che, come indicato anche da Isidoro di Siviglia nell'undicesimo libro delle *Etymologiae* incarna lo squilibrio nella fisiologia della celebre donna.

Lecito a questo punto è chiedersi, al di là degli sparuti parallelismi che si possono istituire, quale sia il rapporto tra Elena e Sofronisba. Gianola risponde che, se da un lato ambedue sono donne che conducono un popolo alla rovina, che provocano la guerra, morte e dolore, pur anche il parallelo tra le due permette, forse, di gettare luce più intensa sulla Sofronisba petrarchesca, anche nella sua indipendenza dal modello mediolatino.